

NICCOLÒ MACHIAVELLI



Niccolò Machiavelli è indubbiamente uno dei più straordinari personaggi sia della storia umana sia della letteratura italiana:

- della storia perché ha **separato la politica dalla morale**;
- della nostra letteratura perchè la novella *Belfagor* e la commedia *La Mandragola* sono due grandi capolavori, tanto che, come in molti affermano, se egli si fosse dato alla scrittura letteraria, avrebbe impresso sicuramente una svolta al teatro italiano, come Molière in Francia.

Inevitabile quindi una disamina [=esame/analisi/indagine] della sua vita nei tre periodi che l'hanno caratterizzata:

- infanzia e i primi studi,
- il periodo del segretariato presso la Repubblica fiorentina
- l'ultimo periodo di semi esilio all'*Albergaccio*, una sua tenuta nella quale è costretto a vivere dopo il ritorno a Firenze della signoria dei Medici.

Machiavelli è il primo teorico della politica o meglio crea la scienza politica, utilizzando la storia recente e passata per individuare le costanti dell'agire umano, isolare cioè quelle leggi universali del suo comportamento politico, in quanto ritiene che:

“Gli uomini hanno avuto sempre le medesime passioni; per questo la storia è maestra delle nostre azioni”

Le riflessioni di Machiavelli maturano e si sviluppano nella sua esperienza quotidiana, sia di uomo sia di politico, che svolge la sua azione all'interno di Firenze con la segreteria e all'esterno come inviato speciale della Repubblica o di accompagnatore dell'ambasciatore, ruolo nel quale s'impegna esponendosi in prima persona, perché non sempre venne sostenuto fino in fondo dalla Repubblica fiorentina.

L'infanzia e i primi studi (1469-1498)

Niccolò Machiavelli nasce a Firenze il 3 maggio 1469 da Bernardo e Bartolomea de' Nelli "ad hore 4", come possiamo leggere nel *Libro dei battesimi* conservato nell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, e viene battezzato il giorno successivo.

La famiglia paterna apparteneva all'antica piccola nobiltà fiorentina. Anche la madre (di cui si diceva che avesse una buona cultura e sapesse comporre poesie) apparteneva a una famiglia abbastanza distinta.

Correva l'anno in cui Lorenzo il Magnifico divenne signore di Firenze dando vita ad un'epoca di straordinario splendore: in quegli anni Firenze ospitò e dette vita a intellettuali grandissimi, come Pico della Mirandola, artisti fra i più grandi mai esistiti, come Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti, Raffaello, Botticelli. Firenze era senza paragone "*la sede più importante del moderno spirito italiano ed anzi europeo*" e "*il primo fra gli Stati del mondo moderno*" (Burckhardt).

«Della persona fu ben proporzionato, di mezzana statura, di corporatura magro, eretto nel portamento con piglio ardito. I capelli ebbe neri, la carnagione bianca ma pendente all'ulivigno; piccolo il capo, il volto ossuto, la fronte alta. Gli occhi vividissimi e la bocca sottile, serrata, parevano sempre un poco ghignare» (Roberto Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, p. 22)

Niccolò ebbe un'ampia e approfondita **formazione culturale umanistica perché studiò con più profitto di molti suoi coetanei**, mettendo bene a frutto le sue grandi attitudini intellettive: conobbe il latino e un poco di greco e soprattutto i grandi scrittori della lingua del Trecento fiorentino; lesse i **classici**, comprendendo che **l'uomo del presente è l'uomo di sempre, pur nella diversità delle circostanze e delle apparenze in cui si manifestano le sue azioni**.

Della sua giovinezza si sa poco o nulla.

Nel 1496 gli muore la madre e quattro anni dopo il padre.

Machiavelli fu testimone oculare di molti fatti salienti [=rilevanti/ importanti] della sua città: arresti, condanne, esili, esecuzioni capitali.

Tra questi ci sono anche

- la **morte di Lorenzo il Magnifico**, dalla quale derivò **la fine dell'indipendenza degli Stati regionali italiani**, di cui parla nella sua opera "Istorie fiorentine"

che di aprile, nel 1492, morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Né morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, né che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni: intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con stupore e meraviglia di ciascuno. Dolgonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi di Italia[...] se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco di poi lo effetto; perché, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo, per quegli che rimasono, né di empiere né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. Per la quale, subito morto Lorenzo cominciarono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, e ancora rovinano, la Italia. (Machiavelli, *Istorie fiorentine*)

- l'entrata in Firenze di **Carlo VIII, re di Francia**, nel 1494 che determinò la cacciata dei Medici dalla città e la proclamazione della Repubblica fiorentina guidata di fatto dal frate domenicano **Girolamo SAVONAROLA**, che si era guadagnato un largo seguito nella città predicando con grande vigore contro il lusso della signoria medicea e la politica nepotistica del corrotto pontefice Alessandro VI (di cui, nelle sue infuocate prediche, denunciò la corruzione dei costumi, e annunciò che sulla Chiesa si sarebbe scagliato presto il castigo di Dio).

Savonarola **cercò di realizzare dal '94 al '98 un governo insieme democratico e teocratico**; propose infatti **l'abolizione del lusso e dell'usura** tramite i cosiddetti roghi della vanità e la

creazione di un Monte di Pietà; e anche coloro che conducevano una vita disordinata furono sottoposti a giudizio e venne inoltre **istituita una imposta fondiaria**.

Il governo popolare, da lui instaurato nella repubblica fiorentina, spinge le famiglie patrizie e i sostenitori dei Medici a coalizzarsi contro di lui. Infatti anche se appoggiato dai **Piagnoni**, i suoi nemici, tra cui ricordiamo i **Palleschi** (amici dei Medici), gli **Arrabbiati** (la parte più intransigente dell'antica oligarchia delle famiglie aristocratiche) e i **Compagnacci** (gli insofferenti del suo rigorismo morale che rifiutavano l'austerità dei costumi imposti dal frate) seppero seminare il malcontento tra i Fiorentini che erano stati minacciati dal Papa (che aveva visto cadere nel nulla la sua scomunica del frate) di **interdetto**, provvedimento che avrebbe avuto tragiche conseguenze economiche, in quanto scioglieva tutti i debitori italiani e stranieri da ogni impegno. Allora una grande folla assaltò il convento di San Marco e costrinse il frate a consegnarsi nelle mani della Signoria, che lo sottopose a processo, alla presenza di commissari pontifici. Venne accusato di impostura ed eresia, condannato ad essere impiccato insieme a due confratelli e arso nella piazza della Signoria, dinanzi a tutto il popolo. L'esecuzione avvenne il 23 maggio 1498, e una scritta commemorativa sulla Piazza della Signoria segna ancor oggi il punto esatto dove fu eretto il patibolo.

Machiavelli scriverà che la causa della sconfitta del progetto politico di Savonarola fu l'aver disatteso la ferrea regola che, sempre, aveva fatto sì che «**tutti e' profeti armati vinsero ed e' disarmati ruinorno**».

Non sappiamo se il frate lo sia stato «*disarmato*» per volontà propria, ma certo è che non seppe evitare di trovarsi nell'infelice condizione di tutti coloro che «*dependono da altri*» e ne pagò il prezzo, perché, non appena «*la moltitudine cominciò a non credergli*», le sue roventi prediche non gli consentirono di evitare il tragico destino che lo condusse alla morte. Savonarola non ha saputo giungere, né ha saputo decidersi a far uso, con la spregiudicatezza che la situazione esigeva, l'unico mezzo con cui sarebbe stato possibile tentare di modificarla: un esercito fedele. E nell'ironia di Machiavelli risuona la delusione per ciò che il Frate avrebbe potuto essere e che ad essere non riuscì mai.

Cinque giorni dopo l'esecuzione, Machiavelli viene candidato per il ruolo di secondo cancelliere (= segretario) della Repubblica di Firenze. Per ricoprire quell'incarico occorre avere capacità diplomatiche e competenze nelle materie umanistiche, come conoscenza perfetta del latino, della storia antica e della filosofia morale dei classici, capacità stilistica e retorica. Ottiene l'incarico. Machiavelli, come secondo cancelliere, era anche considerato uno dei sei segretari del primo cancelliere e viene ben presto assegnato anche al Consiglio dei Dieci della guerra (=Ministero degli Esteri) responsabile per le relazioni estere e diplomatiche della Repubblica. Manterrà entrambe le cariche per quattordici anni. Questi uffici gli daranno modo di radunare una vastissima esperienza storico- politica che costituirà l'ossatura delle sue opere.

Il segretariato



La carriera diplomatica del Machiavelli comincia proprio nel momento in cui la politica italiana cambia: da dopo la discesa di Carlo VIII, i governi della penisola cessano di essere indipendenti, divenendo quasi semplici satelliti dei regni di Francia e Spagna, così che tutti i problemi interni, i contrasti tra i vari governi, vengono trattati nelle anticamere di Luigi XII di Francia e Ferdinando di Spagna. Stando così le cose si capisce bene che la prosperità degli Stati della penisola dipende più dall'abilità degli ambasciatori, che da coloro cui è affidata l'amministrazione della cosa pubblica.

L'ambasciatore deve compiere uffici molto delicati; *"doveva cacciarsi in tutti gli intrighi della corte in cui risiedeva, riscoprire e lusingare ogni debolezza del principe e dei favoriti che governavano il principe, e degli staffieri che governavano i preferiti. Doveva far complimenti ed essere di giovamento alla bella e corrompere con doni il confessore, lusingare o supplicare, ridere o piangere, assecondare ogni capriccio e sopire ogni sospetto, far tesoro di ogni indizio, osservare tutto e tutto sopportare"*. (Macaulay, 1868)

Nell'autunno 1501 Machiavelli sposa Marietta Corsini, di origini popolane, da cui avrà sette figli.

Nel 1502 viene inviato a Pistoia, lacerata da lotte intestine. Un'esperienza su cui scrive due promemoria, che propongono i principali temi del pensiero politico machiavelliano:

- 1) **impedire il frazionamento municipalistico** del territorio dominato da Firenze;
- 2) **ostacolare qualsiasi tentativo unificatore delle regioni centro-settentrionali dell'Italia**, perché questo metteva in pericolo la sicurezza della Repubblica fiorentina;
- 3) **mantenere l'ordine pubblico**.

Nello stesso anno Cesare Borgia, nominato duca di Valentinois dal re di Francia Luigi XII, e perciò chiamato Duca Valentino, dopo aver compiuto la conquista della Romagna, si impadronisce del Ducato di Urbino, scatenando una campagna militare contro i piccoli signori marchigiano-romagnoli, con l'appoggio del padre, Papa Alessandro VI, (che nomina il figlio duca di Romagna) e delle milizie francesi. Attraversò i territori della repubblica fiorentina che, timorosa delle truppe francesi, non fece resistenza.

I piccoli signorotti locali si coalizzano contro il Duca, ma falliscono sia per l'indecisione dei partecipanti, sia per il mancato aiuto di Venezia e di Firenze.

Cesare allora convoca i quattro capitani di ventura che avevano partecipato alla congiura contro il suo progetto di unire Marche e Romagna in un suo stato personale, e dopo averli rassicurati, li convoca nella Rocca di Senigaglia, il 31 dicembre 1502, per una cena riconciliatrice. Paolo e Francesco Orsini, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo Vitelli accettano l'invito.

Finito di cenare, il Borgia smette i panni del mite e conciliante ospite e ordina ai suoi uomini di bloccare i quattro. Per Oliverotto da Fermo e Vitellozzo Vitelli la morte per strangolamento arriva subito.

Per i due Orsini, essendo membri di una potente famiglia da sempre avversa ai Borgia, ma con importanti appoggi, Cesare si consulta con Roma. Arrivato il benestare del padre, il papa Alessandro VI, il duca Valentino fa strangolare anche loro. Ma...

Otto mesi più tardi, con la morte improvvisa di Alessandro VI, il sogno di suo figlio Cesare finirà rapidamente.

Machiavelli, in quanto segretario di Firenze, incontra diverse volte il duca Valentino con finalità sia politiche sia economiche, e resta molto colpito dal personaggio.

Vede nel Valentino il principe che può incarnare la vera capacità politica di comando e dominio delle situazioni che man mano si vengono creando.

Intuisce che per Cesare Borgia uno dei mezzi che lo ha portato a trionfare, su coloro che vogliono togliere il potere a chi ce l'ha, è quello di avere truppe personali e non mercenarie o ausiliarie o miste.

Il cardinale Giuliano della Rovere venne eletto papa al primo scrutinio, col nome di Giulio II. Questa elezione segnò la fine del Valentino perché Giulio II usa gli stessi mezzi dei Borgia: si vendica dell'esilio decennale cui era stato costretto da Alessandro VI, facendo ricercare per tenerlo sotto controllo il figlio, Cesare. Abbandonato a se stesso, senza più appoggi, il duca Valentino è costretto a fuggire e verrà arrestato dopo qualche mese.

Ad assistere all'elezione del nuovo pontefice nell'autunno di quel 1503 il governo fiorentino decide di mandare Machiavelli. Nelle lettere che quotidianamente invia a Firenze, ci offre uno spaccato della vita presso la Curia romana nei primi anni del Cinquecento, gli intrallazzi, i raggiri, le piccole congiure, le promesse fatte e non mantenute; è in questa occasione che muta parere sulla "virtù" del duca Valentino e sulle sue capacità politiche, condanna le ragioni che lo avevano portato all'accordo col futuro Papa di cui *gli è noto el naturale odio che sua Santità li ha sempre portato, e non può sì presto avere smenticato lo esilio, nel quale è stato dieci anni*; infine giudica con parole sferzanti il suo atteggiamento fiducioso sottolineandone gli errori sul piano della condotta politica, che gli faranno perdere quel poco di credito e di "respecto" che ancora possedeva e che dieci anni dopo verranno ripresi nel capitolo VII del *Principe*.

Nel mese di Agosto 1511 si diffonde la notizia che Giulio II è gravemente malato. Il re di Francia indice un concilio a Pisa con l'intento di far deporre il papa con l'accusa di simonia.

Lo scontro armato è inevitabile. I Francesi sconfiggono le truppe della Lega Santa, ma le gravi perdite subite, insieme al timore di un intervento dell'imperatore di Germania al fianco del papa, spinge Luigi XII a richiamare in Francia un forte contingente di truppe.

Il Papa è irato contro Firenze e la fa occupare da truppe spagnole contro le quali le milizie comunali radunate da Machiavelli, vili ed inesperte, nulla possono.

È la fine della Repubblica e quindi il ritorno dei Medici, dopo 18 anni di esilio.

Per Machiavelli le cose precipitano: i nemici della Repubblica hanno vinto e lui rimane sul campo l'unico capro espiatorio. La signoria medicea decide di sollevarlo dall'incarico, privandolo nel contempo di ogni beneficio: viene condannato a un anno di confino all'interno del dominio e territorio fiorentino con l'obbligo di non oltrepassarne il confine; al pagamento di una cauzione ingentissima: mille fiorini d'oro, che gli saranno forniti da tre amici rimasti sconosciuti; infine, gli viene ingiunto di non mettere più piede in Palazzo Vecchio.

Non si conoscono i motivi per cui viene allontanato dai Medici dalle sue mansioni, tanto più che la sua onestà è comprovata proprio dal non essersi arricchito col suo incarico, come avrebbero fatto molti.

NOTA BENE

Vale la pena di ricordare che negli anni di papa Borgia (1492-1503) e del suo successore, il bellicoso Giulio II (1503-1513), per limitarsi a un solo ventennio, **Ludovico Ariosto** scrisse *l'Orlando Furioso*, **Giorgione** dipinse *La Tempesta* e **Leonardo** *La Vergine delle rocce*, *La Gioconda* e *L'ultima cena*, mentre, per tornare ai palazzi vaticani, che proprio allora **Michelangelo** affrescava *la volta della Cappella Sistina* e **Raffaello** *le Stanze*, mentre **Bramante** progettava *la nuova basilica di San Pietro*. Ed era un Rinascimento ormai tanto maturo da far spirare il suo vento di rinnovamento culturale e artistico anche fra i «barbari» d'oltralpe.

La vita all'Albergaccio



Costretto a vivere fuori di Firenze, ma all'interno dei confini della Repubblica, e a non potersi muovere se non con un permesso speciale della magistratura, si ritira in uno dei suoi piccoli poderi, a San Casciano, nella villa detta *L'Albergaccio*, ma spesso è chiamato ad andare in quel Palazzo Vecchio che così solennemente gli era stato proibito di frequentare, per spiegare tutto ciò che era pertinente al lavoro che vi aveva svolto e che aveva ancora conseguenze sul presente.

Nel febbraio 1513 viene scoperta una congiura con l'intento di ammazzare il Cardinale Giovanni. Vengono presi i capi e uno di essi smarrisce una lista di venti nomi; fra essi si trova, al settimo posto, quello di Machiavelli, che così viene sospettato di avervi preso parte, arrestato e torturato "con sei tratti di corda".

Sicuro della sua innocenza doveva però essere il Cardinale Giovanni, che aveva ricevuto e letto una poesia del recluso, nella quale pur dando alle proprie sofferenze e paure nella prigione un tono faceto, gli parlava dei sei tratti di fune, della sozzura, del puzzo, ed era un tono comunque non privo di risentimento verso chi gli voleva male e lo aveva fatto condannare da innocente.

A Giuliano di Lorenzo de' Medici

*Io ho, Giuliano, in gamba un paio di geti¹
con sei tratti di fune in su le spalle:
l'altre miserie mie non vo' contalle,
poiché così sí trattano e' poeti!
Menon pidocchi queste parieti
bolsi spaccati², che paion farfalle;
né fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
o in Sardigna fra quegli alboreti,
quanto nel mio sì delicato ostello³;
con un romor, che proprio par che 'n terra
fùlgori Giove e tutto Mongibello.
L'un si incatena e l'altro si disferra⁴
con batter toppe, chiavi e chiavistelli:
un altro grida è troppo alto da terra!
Quel che mi fe' più guerra,*

¹ *geti* = striscia di cuoio utilizzata per legare le zampe degli uccelli di rapina;

² *pidocchi bolsi spaccati* = pidocchi grossi e flosci;

³ *delicato ostello* = carcere del Bargello

⁴ *si disferra* = gli vengono tolti i ferri;

*fu che, dormendo presso a la aurora,
cantando sentii dire: - Per voi s'òra.⁵ –
Or vadin in buona ora;
purché vostra pietà ver me si voglia,
buon padre, e questi rei lacciuol ne scioglia.*

Machiavelli viene liberato dopo 22 giorni di prigionia, grazie all'amnistia data in occasione dell'elezione al Papato dello stesso cardinale Giovanni col nome di Leone X. Il tempo trascorso nel carcere del "Bargiello" (il Palazzo del Bargello, ora fra i più grandiosi musei al mondo di scultura) ha provocato nell'animo di Machiavelli una ferita che invano ha cercato di curare con la sua razionalità.

Provata la sua innocenza, si ritira nella sua villa a San Casciano chiamata *Albergaccio*. Col passare delle settimane e dei mesi, in lui diminuisce sempre più la speranza di tornare alla vita politica attiva: il passato come segretario sembra definitivamente chiuso; per quanti sforzi faccia di ritornare a vedersi assegnato un posto di una qualche importanza, le sue aspettative resteranno deluse. Rimane praticamente fuori dalla vita attiva, e risponde alle lettere dei suoi amici solo "*per parere vivo*". Cerca di reagire con una certa forza morale alla nuova situazione che si è venuta a creare, ma intimamente si rende conto che nulla più potrà essere come prima.

Delle ombre e delle luci della sua povertà Machiavelli ne scrive ad un suo amico Francesco Vettori (ambasciatore a Roma) in quella che è una delle più famose lettere della nostra letteratura, in cui annuncia di aver scritto *Il Principe*, in pochi mesi, di cui mette in evidenza il **metodo** (studio delle azioni degli antichi per ricavarne delle regole generali) e il **contenuto** (natura del principato e conquista e mantenimento del potere):

«Venuta la sera, mi ritorno in casa ed entro nel mio scrittoio; e in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti delli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandargli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia; sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo avere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo de Principatibus dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono »

L'*opuscolo* (nel senso di piccolo trattato, ma l'uso di questa parola in Machiavelli denota quanto egli intenda farsi piccolo e umile per riavere la fiducia di chi dispone del potere offrendo i propri servizi e tutto quelli che sa, la sua esperienza, una vita trascorsa tra lo studio dei classici e le legazioni politiche), scritto fra i mesi di luglio e dicembre, è piccolo come mole, ma grandissimo come teorizzazione politica e conseguenze nei secoli futuri.

Dedicandolo a **Lorenzo II** dei Medici (detto Lorenzino), Machiavelli spera d'ingraziarsi le simpatie dei Medici; ma questi l'accoglie con una certa freddezza e un distacco che delude molto il Nostro. Narrano aneddoti del tempo che Lorenzino fu attratto soprattutto dal regalo di una coppia di cani che accompagnava il dono dell'operetta politica. Machiavelli capisce quanto sia lontano il momento di poter tornare, se mai tornerà, alla politica attiva.

Si dedica all'attività letteraria in alternativa a quella politica; ma anche nell'ambito della letteratura resterà amaramente deluso quando Ariosto non lo inserirà nell'elenco dei poeti e dei personaggi importanti di quegli anni presenti nelle ottave 11-18 del canto 46° del suo *Orlando Furioso*.

⁵ *per voi s'ora* = preghiere per i condannati a morte

Dal 1513 al 1519 lavora ai *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, trattato sulla formazione e costituzione della Repubblica.

I *Discorsi* trattano della più grande esperienza repubblicana che un popolo (quello romano) abbia mai fatto e lasciato come ammaestramento per le generazioni future, soprattutto sul piano del Diritto.

Nei mesi di gennaio-febbraio del **1518**, secondo studi approfonditi sull'argomento, Machiavelli compone una commedia dal titolo *La Mandragola*, che viene data alle scene per la prima volta durante le rappresentazioni teatrali organizzate per le nozze di Lorenzo II de' Medici.

La fortuna della *Mandragola* fu rapida e **suscitò grande ammirazione e interesse**: durante il carnevale di Venezia del 1522 la prima recita fu sospesa per l'eccessivo affollamento del teatro.

La trama ricorda lo schema delle novelle boccacciane del raggiro e della beffa ai danni di mariti idioti: Callimaco, di ritorno da Parigi, dove ha vissuto vent'anni, sente parlare delle virtù della bella, ma sposata, Lucrezia. Nonostante non l'abbia mai vista, Callimaco se ne innamora. Con i buoni uffici di Ligurio, un mezzano dalla cui superiore intelligenza dipende il coronamento del suo sogno d'amore, stende una trappola incentrata sul desiderio di messer Nicia di avere un figlio dalla sua Lucrezia, cosa che il cielo finora aveva negato. Callimaco s'improvvisa negromante, anzi medico: penserà lui a trovare un rimedio alla sterilità di Lucrezia. Si presenta a Nicia, parlandogli in latino, facendogli così un'ottima impressione: «*Oh, uh, potta di san Puccio! Guarda come ragiona bene di queste cose!*». Esaminate le urine, il rimedio è presto trovato: si tratta di far bere alla bella Lucrezia una pozione a base di mandragola. Così diventerà fertile. Purtroppo c'è uno scotto da pagare: il primo uomo che giacerà con Lucrezia troverà la morte. Certo Nicia non vorrà morire, così Callimaco gli propone di catturare un giovane che al buio faccia nel letto di Lucrezia quel che pure è necessario fare, perché sia lui a morire. Dopo di che messer Nicia potrà unirsi con la moglie senza alcun pericolo. Per vincere la ritrosia di Lucrezia, si ricorre alla complicità prezzolata del suo confessore, Fra' Timoteo, che la libera da ogni scrupolo religioso. «*Quanto all'atto*», dice, «*che sia peccato, questa è una favola, perché la volontà è quella che pecca, non el corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi il compiaccete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere*». Convinta Lucrezia, Callimaco travestito da "garzonaccio", si fa rapire, come previsto, e si giace con Lucrezia. L'esito della vicenda è raccontato dallo stesso Callimaco, nel resoconto che fa a Ligurio:

Poi [...] ch'io l'ebbi dato ad intendere l'amore che io le portavo [...] ed avendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che differenza è dalla ghiacitura mia a quella di Nicia, e da e baci d'uno amante giovane a quelli d'uno marito vecchio, doppo qualche sospiro, disse: – Poiché l'astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio confessore mi hanno condotto a fare quello che mai per me medesima arei fatto, io voglio giudicare che venga da una celeste disposizione, che abbi voluto così, e non sono sufficiente a recusare quello che 'l Cielo vuole che io accetti. Però, io ti prendo per signore, patrone, guida: tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quel che 'l mio marito ha voluto per una sera voglio ch'egli abbia sempre.

Nicia, ignaro del raggiro, dimostra tutta la sua gratitudine a Callimaco dicendo alla moglie: «*Lucrezia, costui è quello che sarà cagione che noi arieno un bastone che sostenga la nostra vecchiezza*». Lucrezia afferma di avere molto caro un medico così bravo, tanto che gradirebbe che divenisse loro compare. Nicia accetta con gioia la proposta.

Ai personaggi tipici della commedia classica, il padrone, il servo, e l'innamorata (i nomi dei personaggi sono tutti di origine greca, tranne Lucrezia che è di origine latina e si collega alla famosa matrona romana), si vanno ad aggiungere personaggi novelleschi che ricordano da vicino quelli di **Boccaccio**: il frate e il marito sciocco e gabbato; al tradizionale ruolo del servo scaltro della commedia latina di Plauto, viene a sostituirsi quella di Ligurio, un parassita che per soldi e un paio di pasti è disposto ad aiutare Callimaco. Nello sviluppo della commedia i personaggi sono piatti,

privi, cioè, di evoluzione nel loro carattere (tranne Lucrezia che nel finale si dimostra tutt'altro che una moglie fedele), è comunque notevole la loro caratterizzazione linguistica.

Pur trattandosi di una commedia **quest'opera sembra pervasa da una profonda amarezza, per la constatazione del male che domina il mondo** e che riesce vittorioso, in quanto **il conseguimento dell'utile e il soddisfacimento delle passioni sono gli interessi che prevalgono su tutto**. Questa posizione presa da Machiavelli **è in linea con la sua concezione di uomo, che lui considera egoista per natura**.

Appare in quest'opera la **concezione della fortuna come casualità** che coinvolge e può stravolgere la vita umana; dalla sua parte l'uomo ha però **la virtù, che consiste nella capacità di adattarsi alle circostanze imposte dalla fortuna**, e questa virtù viene dimostrata da Lucrezia, almeno secondo il critico Ferroni, che afferma che Lucrezia, possedendo questa virtù manifesta una certa saggezza, elemento che costituisce la sua superiorità morale.

Del 1518 è probabilmente, secondo alcuni, ma la datazione è molto controversa, la novella ***Il demonio che prese moglie***, una favola meglio conosciuta col titolo di ***Belfagor Arcidiavolo***. Venne pubblicata col nome del suo autore per la prima volta nel 1549.

Belfagor è un diavolo che scende sulla terra per prendere moglie e capire quale è la condizione degli uomini che si sono sposati e che tanto si lamentano delle donne da rappresentare appunto come un inferno la vita matrimoniale. La novella è costruita con quella razionalità che contraddistingue Machiavelli, che individua un problema e mette in chiaro anche la soluzione.

Favola di Belfagor arcidiavolo

di Niccolò Machiavelli

Ambientata al tempo di Carlo d'Angiò re di Napoli, rappresenta una satira dei costumi della Firenze contemporanea all'autore e s'intrecciano elementi derivati dal Boccaccio con motivi ricorrenti nella letteratura rinascimentale: la polemica sulla misoginia (=insieme di teorie e di idee antifemministe che descrivono la donna in termini negativi), la satira del villano, il tema comico della presenza del diavolo fra gli uomini).

Lucifero, sovrano degli inferi, poiché tutte le anime che giungono presso di lui per essere giudicate si lamentano di essere giunte al suo cospetto per via della vita matrimoniale e delle mogli, stupito dal potere di queste donne, convoca il diavolo Belfagor, dopo averlo estratto a sorte, per svolgere un'indagine.

Belfagor che male volentieri piglassi questo carico, nondimeno, constretto da lo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio si era determinato, et si obligò a quelle conditioni che infra loro solennemente erano state deliberate. Le quali erano: che subito a colui che fussi a questa commissione deputato fussino consegnati centomila ducati, con i quali doveva venire nel mondo, et sotto forma di huomo prender moglie et con quella vivere dieci anni, et dipoi, fingendo di morire, tornarsene, et per esperienza fare fede a i suoi superiori quali sieno i carichi et le incommodità del matrimonio. Dichiarossi anchora che durante detto tempo ei fussi sottoposto a tucti quegli disagi et mali, che sono sottoposti gli huomini et che si tira drietro la povertà, le carcere, la malattia et ogni altro infortunio nel quale gli huomini incorrono, excepto se con inganno o astuzia se ne liberassi.

Belfagor giunge sulla terra a Firenze, la quale città innanzi a tucte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usurarie exercitassi i suoi danari[...] Et, factosi chiamare Roderigo di Castigla, prese una casa a ficto nel Borgo d'Ognisanti.[...]

Era Roderigo bellissimo huomo et monstrava una età di trenta anni; et havendo in pochi giorni dimostro di quante richeze abundassi et dando essempli di sé di essere umano et liberale, molti

nobili cittadini, che havevano assai figlole et pochi danari, se gli offerivano. Intra le quali tucte Roderigo scelse una bellissima fanciulla chiamata Onesta, figliuola di Amerigo Donati

La fanciulla è bellissima e nonostante la povertà della sua famiglia molto pretenziosa. Belfagor, povero diavolo, s'innamora perdutamente. In poco tempo sperpera i soldi datigli da Lucifero per restare 10 anni sulla terra per esaudire i desideri della moglie.

Fecie Roderigo magnifiche et splendidissime noze, né lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano. Et essendo, per la legge che gli era stata data nello uscire d'inferno, sottoposto a tucte le passioni humane, subito cominciò a piglare piacere degli honori et delle pompe del mondo et havere caro di essere laudato intra gli huomini, il che gli arrecava spesa non piccola. Oltr'a di questo non fu dimorato molto con la sua mona Onesta, che se ne innamorò fuori di misura, né poteva vivere qualunque volta la vedeva stare trista et havere alcuno dispiacere. Haveva mona Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobilità et con la bellezza, tanta superbia che non ne ebbe mai tanta Lucifero; et Roderigo, che aveva provata l'una et l'altra, giudicava quella della moglie superiore; ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dello amore che il marito le portava; et parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto lo comandava, né dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane et iniuriose morderlo: il che era a Roderigo cagione di inestimabile noia.

I creditori iniziano a perseguitarlo e vogliono ucciderlo. Roderigo fugge. Arriva in una fattoria e si nasconde dentro un mucchio di fieno. Giunge il proprietario, il fattore Gianmatteo.

et se gli raccomandò promettendogli, che se lo salvava dalle mani de' suoi nimici, i quali, per farlo morire in prigione, lo seguitavano, che lo farebbe ricco et gliene darebbe innanzi alla sua partita tale saggio che gli crederrebbe; et quando questo non facessi, era contento che esso proprio lo ponessi in mano a i suoi avversarii. Era Gianmatteo, anchora che contadino, huomo animoso, et giudicando non potere perdere a piglare partito di salvarlo, liene promise; et cacciatolo in uno monte di letame, quale haveva davanti a la sua casa, lo ricoperse

Il fattore accetta e quando arrivano i creditori a cercare il diavolo, lui li svia. Belfagor rivela la sua vera identità al fattore e gli confessa che deve restare per forza sulla terra per 10 anni e, visto che non ha più un soldo ed i creditori lo braccano, *gli dixe il modo, con il quale lo voleva arichire: che insumma sarebbe questo, che, come ei sentiva che alcuna donna fussi spiritata, credessi lui essere quello che le fussi adosso; né mai se n'uscirebbe, s'egli non venissi a tranelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da i parenti di quella. Et, rimasi in questa conclusione, sparì via.*

Gianmatteo, seguendo le sue istruzioni, dovrà esorcizzare le donne e sarà ricco. ma può farlo solo due volte, altrimenti la vendetta del diavolo sarà furente. Gianmatteo accetta.

Belfagor entra nel corpo della figlia del re di Napoli. Gianmatteo si presenta a corte, libera la ragazza e riceve 500 fiorini.

Belfagor allora entra nel corpo della figlia del duca di Milano. Gianmatteo libera anche lei.

Il debito di Belfagor è saldato. Belfagor, libero di divertirsi senza essere esorcizzato, possiede la figlia del re di Francia, il quale, sapendo delle doti di Gianmatteo, che ormai è divenuto ricco dopo i compensi ricevuti, lo manda a chiamare.

Il fattore, memore della minaccia del diavolo che gli consentiva soltanto 2 esorcismi, rifiuta l'aiuto al re. Il re lo minaccia di morte.

Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima a il re come egli era certa cosa che per lo adietro haveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch'egli sapessi o potessi guarire tucti, perché se ne trovavano di sì perfida natura che non temevano né minacce né

incanti né alcuna religione; ma con tutto questo era per fare suo debito et, non gli riuscendo, ne domandava scusa et perdono. Al quale il re turbato dixe che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gianmatteo dolore grande; pure, facto buono cuore, fece venire la indemoniata; et, acostatosi all'orechio di quella, humilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio factogli et di quanta ingratitudine sarebbe exemplo, se lo abbandonassi in tanta necessità. Al quale Roderigo dixe: - Do! villan traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'essere arichito per le mia mani? Io voglio mostrare a te et a ciascuno come io so dare et tòrre ogni cosa a mia posta; et innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. - Donde che Gianmatteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via. Et facto andare via la spiritata, dixe al re: - Sire, come io vi ho detto, et' sono di molti spiriti che sono sì maligni che con loro non si ha alcuno buono partito, et questo è uno di quegli...

GianMatteo allora decide di fregare il diavolo! E continua dicendo al re di Francia:

Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Dama un palco grande et capace di tucti i tuoi baroni et di tutto il crero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta et d'oro; fabbricherai nel mezo di quello uno altare; et voglio che domenica mattina prossima tu con il clero, insieme con tucti i tuoi principi et baroni, con la reale pompa, con splendidi et ricchi abiglamenti, conveniate sopra quello, dove celebrata prima una solenne messa, farai venire la indemoniata. Voglo, oltr'a di questo, che da l'uno canto de la piazza sieno insieme venti persone almeno che abbino trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cembali et d'ogni altra qualità romori; i quali, quando io alzerò uno cappello, dieno in quegli strumenti, et, sonando, ne venghino verso il palco: le quali cose, insieme con certi altri segreti rimedii, credo che faranno partire questo spirito. -

Fu sùbito da il re ordinato tutto; et, venuta la domenica mattina et ripieno il palco di personaggi et la piazza di populo, celebrata la messa, venne la spiritata conducta in sul palco per le mani di dua vescovi et molti signori. Quando Roderigo vide tanto populo insieme et tanto apparato, rimase quasi che stupido, et fra sé dixe: - Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Crede egli sbigottirmi con questa pompa? non sa egli che io sono uso a vedere le pompe del cielo et le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. -

Et, accostandosegli Gianmatteo et pregandolo che doversi uscire, gli dixe: - O, tu hai facto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia et l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. - Et così ripregandolo quello, et quell'altro dicendogli villania, non parve a Gianmatteo di perdere più tempo. Et facto il cenno con il cappello, tucti quegli, che erano a romoreggiare diputati, dettono in quegli suoni, et con romori che andavano al cielo ne vennono verso il palco. Al quale romore alzò Roderigo gli orecchi et, non sappiendo che cosa fussi et stando forte maraviglato, tutto stupido domandò Gianmatteo che cosa quella fussi. Al quale Gianmatteo tutto turbato dixe: - Oimè, Roderigo mio! quella è móglata che ti viene a ritrovare. - Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recassi a Roderigo sentire ricordare il nome della moglie. La quale fu tanta che, non pensando s'egli era possibile o ragionevole se la fussi dessa, senza replicare altro, tutto spaventato, se ne fuggì lasciando la fanciulla libera, et volse più tosto tornarsene in inferno a rendere ragione delle sua actioni, che di nuovo con tanti fastidii, dispetti et pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale.

Et così Belfagor, tornato in inferno, fece fede de' mali che conduceva in una casa la moglie. Et Gianmatteo, che ne seppe più che il diavolo, se ne ritornò tutto lieto a casa.

Il Principe

Machiavelli è colui che ha fondato la **scienza della politica**. Partendo dallo studio dei maggiori potenti della storia dell'umanità, antichi o a lui contemporanei (*"con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche"*, *"l'istoria è maestra delle azioni nostre"*) si è posto il problema della ricerca delle leggi universali che permettano ad alcuni di arrivare al potere politico e di gestirlo in modo da non perderne mai il controllo.

Egli ritiene che dalla storia si possano ricavare delle leggi universali perché essa era considerata ciclica, ripetitiva, come l'alternanza delle stagioni o della notte e del giorno. Ed inoltre Machiavelli sostiene che *"Gli uomini hanno avuto sempre le medesime passioni; per questo la storia è maestra delle nostre azioni"*. In altri termini, secondo il Nostro, nonostante la diversità nei costumi e nei comportamenti, gli uomini agiscono secondo regole (costanti antropologiche) insite nella loro natura.

E com'è la natura degli esseri umani per Machiavelli?

"delli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori dei pericoli, cupidi di guadagno...sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio"

Non è il solo ad avere una così pessima opinione dell'essere umano: Hobbes, filosofo inglese del Seicento, affermerà che **"Homo homini lupus"** (=gli uomini sono dei lupi nei confronti degli altri uomini) cioè la natura umana è geneticamente malvagia. L'uomo agisce per la realizzare la propria sopravvivenza e non seguendo un istinto sociale. E questo lo porterà a teorizzare la necessità del governo assoluto in quanto solo concentrando tutto il potere nelle mani di uno solo può essere possibile governare un popolo.

La politica, sostiene Machiavelli, non consiste nel descrivere governi ideali e mai realizzatisi (*"molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero"*) bensì essa deve osservare la realtà effettuale: *"sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla realtà effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa"*.

Alla base della politica ci sono gli uomini e abbiamo visto come Machiavelli ne abbia un'idea tutt'altro che buona. Quindi, dovendo dominare su questa umanità, ecco che il principe deve saper essere buono e crudele secondo necessità, altrimenti *ruina*. *"Il politico, se vuole riuscire nei suoi disegni, deve fare i suoi calcoli per il caso peggiore: deve cioè presupporre che tutti gli uomini siano cattivi e che abbiano a manifestargli la loro malignità alla prossima occasione"*.

È bene precisare che per lui politica e morale sono ben distinte. La politica riguarda il benessere dello Stato, è il campo dell'utile (non individuale però!) Il buon politico deve utilizzare tutti i mezzi che ha a disposizione per raggiungere il fine del bene dello Stato **"Il fine giustifica i mezzi"** e l'azione efficace è quella che raggiunge l'obiettivo con il minimo dispendio di energie. **Le leggi che regolano i rapporti umani non vengono imposte da una entità superiore, ma sono leggi proprie del mondo umano**, del mondo politico, del mondo della città e dello Stato, della comunità umana. **Le leggi politiche**, in quanto a sé stanti, **sono autonome rispetto alle leggi della morale**. **Le leggi della morale**, che **sono di carattere religioso** hanno validità, ma sono estranee al mondo della politica.

Il simbolo del potere è per Machiavelli la figura mitica di Chirone il centauro precettore di Achille vediamo perché:

Cap. XVIII

1 Ognuno capisce quanto sia lodevole per un principe essere leale e vivere nell'integrità piuttosto che nella malafede; tuttavia, ai nostri tempi, vediamo che hanno raggiunto grandi risultati quei principi che hanno saputo con la malafede ingannare le menti degli uomini, ed alla fine sono riusciti a prevalere su quelli che si sono fondati sulla lealtà.

2 Dovete sapere, dunque, che esistono due modi di combattere: uno con le leggi, l'altro con la forza. Il primo è il modo proprio degli uomini, il secondo è quello delle bestie; ma poiché molte volte il primo non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto, ad un principe è necessario saper usare bene sia il modo delle bestie, sia quello degli uomini. Gli antichi scrittori hanno insegnato ai principi questo concetto per una via indiretta: essi raccontano infatti che Achille e molti altri principi antichi furono allevati dal centauro Chirone, che provvide alla loro educazione. Questo fatto - di avere come precettore una creatura mezzo umana e mezzo animale - significa che ad un principe è necessario saper usare sia l'una sia l'altra natura; e che l'una senza l'altra non dura a lungo.

3 Poiché dunque ad un principe è necessario saper usare bene anche la natura animale, tra queste deve assumere quelle della volpe e del leone. Questo perché il leone non si sa difendere dalle trappole, e la volpe non si sa difendere dai lupi: bisogna quindi essere volpe per saper riconoscere le trappole, ed essere leone per riuscire a intimorire i lupi.

Detto questo, il sovrano ideale non dovrà comunque fondare ogni sua azione sulla crudeltà (cioè non dovrà farsi “prendere la mano”), il sovrano dovrà “esser grave al credere e al muoversi, ne fare paura da se stesso; e procedere in modo temperato con prudenza e umanità, che la troppa confidenza non lo facci incauto e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile.”

Crudeltà e pietà sono utili entrambe alla causa del sovrano, **ma** poiché gli uomini agiscono per proprio interesse, sarà sempre più semplice utilizzare la crudeltà come mezzo per dirimere questioni troppo spinose. Si può constatare, infatti, che **il timore delle pene rende gli uomini più inclini ad ubbidire che la semplice dimostrazione d'amore**. I legami tra sudditi e sovrano si rinsaldano più facilmente con la forza piuttosto che con l'amore (ma senza esagerare).

La crudeltà non dovrà essere utilizzata senza scopo, ma soprattutto **non per arricchirsi**, “*perché gli uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio...*”

In guerra, ovviamente, la crudeltà è necessaria, ma non tanto nei confronti del nemico (che nella logica della guerra rappresenta un'ovvietà), ma piuttosto **per rinsaldare il legame tra l'esercito e il suo condottiero**: Annibale guidava un esercito immenso composto da popoli e generazioni diversissime tra loro, eppure non mancava la disciplina. Annibale poi non temeva di **usare la crudeltà, anche come mezzo per far risaltare, per contrasto, gli atti di pietà**.

Siccome *Il Principe* è un'analisi della conquista del potere e della sua conservazione nel fondare un nuovo Stato, il fondarlo implica l'uso della violenza e quindi sottintende l'avere a disposizione armi proprie “*senza averne armi proprie nessun principato è sicuro; anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità, con fede lo difenda*”

Le strutture del potere per Machiavelli possono avere forma di

ereditario

- Principato nuovi tutti

nuovo

- Repubblica membri aggiunti

Tra le due forme di potere Machiavelli preferisce la Repubblica (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*). Ambedue devono essere regolate da leggi.

Le milizie possono essere

- Proprie
- mercenarie
- ausiliarie
- miste

Il Principe deve tendere alla costituzione di armi proprie

La religione, sul piano politico, è per Machiavelli, “cosa del tutto necessaria a mantenere una civiltà” ma osserva che

la religione pagana, attraverso i suoi culti e riti, ha rafforzato la virtù e svolto nella storia una funzione positiva

mentre la religione cristiana ha indebolito la virtù, e ha esaltato più gli uomini contemplativi che quelli attivi. Ha, inoltre, costituito in Italia un potere corrotto che ha impedito l'unificazione della penisola

“Per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione...Non essendo, adunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi..”

Il Principe, pur individuando principi teorici validi sempre, non è un trattato di pura teoria. E' una risposta ai problemi del tempo. Il progetto politico di Machiavelli era la costituzione, in Italia (come era già avvenuto in altri Stati europei) di un forte Stato unitario.

E' necessaria l'opera di un Principe che dotato di virtù e fortuna (le condizioni presenti sono tutte favorevoli) prenda l'Italia “sanza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa” e la liberi dagli stranieri perchè “a ognuno puzza questo barbaro dominio”.

Il Principe si conclude con i versi della canzone di Petrarca dal titolo ***Italia mia***

Virtù contro a furore

prenderà l'arme;

e fia el combattere corto;

chè l'antico valore

nelli italici cor non è ancor morto.